

ADAM ZAK, *Vom reinen Denken zur Sprachvernunft. Über die Grundmotive der Offenbarung-philosophie Franz Rosenzweigs*, «Münchener philosophische Studien, Neue Folge», I, Kohlhammer, Stuttgart 1987. Un volume di pp. 224.

Nell'ambito del crescente interesse nei confronti della filosofia di F. Rosenzweig, che ha prodotto in Germania e altrove interessanti lavori dai quali è emersa una riconsiderazione critica dell'opera di questo filosofo ebreo, della sua originalità filosofica che è stata spesso - soprattutto in Italia - appiattita su motivi esistenzialistici o richiami heideggeriani, rientra anche la monografia di Zak. Cercando di evitare precomprensioni estranee al pensiero di Rosenzweig, l'autore ne individua il tema fondamentale, come recita appunto il titolo, nel passaggio da un pensiero puro «che si prende la libertà di decidere a priori ciò che può valere o no come esperienza» (p. 13), ad un pensiero-linguaggio (*Sprachvernunft*), ad un pensiero cioè che prenda sul serio la propria *Sprachgebundenheit* (ibid.), dunque il legame inscindibile tra ragione e linguaggio che rimanda conseguentemente ai temi della temporalità e della intersoggettività del pensare stesso.

Questi motivi che annoverano Rosenzweig tra i rappresentanti della «svolta linguistica» della filosofia novecentesca, sono stati spesso richiamati dagli interpreti, in particolare da B. Casper (per es. nella introduzione a F. Rosenzweig, *Der Mensch und sein Werk. Gesammelte Schriften. I, Briefe und Tagebücher*, Den Haag 1979, vol. I pp. IX-XXIII), ma non erano stati fatti fino ad ora, oggetto di uno studio specifico. Se ne rammarica lo stesso Zak (cfr. nota p. 42) che imputa questa mancanza alla disattenzione degli interpreti nei confronti della influenza che ha esercitato sulla genesi del pensiero di Rosenzweig la figura di E. Rosenstock, giurista e filosofo, autore intorno al 1916, di un'opera intitolata *Angewandte Seelenkunde*, che a giudizio di Zak, va collocata accanto ai tradizionali cespiti della filosofia di Rosenzweig: la critica ad Hegel e il debito nei confronti della filosofia del tardo Schelling. Proprio quest'opera, infatti, secondo Zak, - ma sulla scorta delle ripetute indicazioni dello stesso Rosenzweig - ha prodotto la cristallizzazione del sistema rosenzweighiano, indicandone «nello sviluppo del metodo del pensare a partire dal linguaggio, dall'esperienza linguistico-dialogica» (p. 41), il saldo punto di partenza. Così, dopo aver dedicato il primo capitolo alla ricostruzione delle vicende biografiche e spirituali del giovane Rosenzweig, Zak analizza la filosofia del linguaggio che Rosenstock sviluppa nella cosiddetta opera (il cui titolo in italiano suona come «psicologia applicata»), alla luce della considerazione preliminare secondo cui il linguaggio non è visto come una grandezza neutrale, ma è considerato «sin dall'inizio nel suo stretto rapporto alla realtà» (p. 43).

In particolare le osservazioni di Rosenstock si rivolgono contro la presupposizione greca e idealistica «che l'io sia la prima persona del verbo (...) e il dire Io (*Ich-sagen*) il primo fatto della coscienza» (p. 44). Secondo Rosenstock, invece, l'io non si origina che attraverso la chiamata di un Tu, ovvero, muovendo da una passività originaria dell'io (e qui vien da pensare a Lévinas) che dà priorità all'ascolto, come l'analisi grammaticale di Rosenstock vuol confermare, indicando, nell'imperativo la forma originaria della chiamata, a partire dalla quale si derivano le altre forme verbali. In questo senso un posto particolare è riservato da Rosenstock alla chiamata divina: «Dio mi ha chiamato, perciò io sono. Mi si dà un nome proprio, perciò io sono» (p. 45). Questa diventa «la nuova proposizione fondamentale, il nuovo principio (Grundsatz) del pensiero» (ibid.) tramite cui l'uomo è risvegliato alla sua umanità, redento dalla morta oggettualità delle cose. Così per Rosenstock, come poi per Rosenzweig, la priorità del linguaggio sul pensiero significa anche la priorità della rivelazione sul pensiero, ma mentre in Rosenstock questo fatto assume un significato escludente verso la filosofia - vista l'impossibilità di costruire «una filosofia del Tu prossimo» (*eine Philosophie des nächsten Du*) (p. 52) - il plesso rivelazione-linguaggio diventa il centro della riflessione di Rosenzweig.

Infatti a partire dalla *Urzelle*, egli intende la rivelazione essenzialmente come scambio dialogico, risposta alla chiamata divina, secondo l'esegesi di Gn. 3,9, ubbidienza al comando dell'amore, cioè come un avvenimento linguistico in cui l'uomo si dispone all'ascolto e dove «il pensiero fa esperienza insieme delle proprie possibilità e dei propri limiti» (p. 67). È questa la tesi che Zak sviluppa nei capitoli centrali del testo: la consapevolezza della co-

scienza di essere situata linguisticamente, la rinuncia della ragione alle false pretese autonomistiche, significano un «ristabilimento dei distrutti rapporti naturali tra ragione e realtà» (p. 84). Così la critica di Rosenzweig alla filosofia occidentale, lungi dal rappresentare una caduta nell'irrazionalismo, può essere considerata come un rinnovamento del pensiero, «un momento di illuminismo critico» (p. 95), che indaga sul rapporto tra ragione ed essere; sotto questo punto di vista la dottrina linguistica di Rosenzweig può essere denominata come «un'ermeneutica trascendentale» in quanto «scaturisce dalla autoriflessione critica del pensiero che riflette sui motivi, le condizioni, i limiti e le possibilità che si connettono al suo legame con il linguaggio» (p. 160).

Ma il linguaggio possiede anche una intenzionalità trascendente poiché mostra «la realtà esperita come perenne passato della creazione, sempre nuovo presente della rivelazione e eterno futuro della redenzione» (p. 146), vale a dire esso diventa l'*organon* che porta a riconoscere nella trama del reale l'instaurarsi dei rapporti tra Dio, mondo e uomo. In questo senso la rivelazione diviene «non soltanto una categoria storica, ma anche trascendentale» (p. 159), proprio perché - e qui può sorgere il luogo della conciliazione tra fede e sapere, filosofia e teologia - essa è anticipata nel linguaggio, dono divino, rivelazione del creatore ad Adamo, mostrandosi dunque, secondo le parole di Rosenzweig nello *Jehudah Halevi*, contemporaneamente come *Erlebnis* ed *Ereignis*, come esperienza trascendentale che appartiene all'uomo, all'intelletto comune, e come evento storico, ebraicamente determinatosi nella rivelazione del Nome divino che conferma e rinnova la precedente, dimostrandosi, tuttavia, libera donazione di Dio agli uomini, insequestrabile ad ogni forma di trascendentalismo sia esso pure linguistico. Così se per Zak la fedeltà di Rosenzweig all'elezione del popolo ebreo risulta la necessaria protezione «alla storicità della rivelazione» (p. 205), la sua conversione non assume il significato di una svolta fideistica, ma rappresenta la fonte di un nuovo razionalismo che, a differenza di quello illuminista e idealista, ha ben presente il proprio legame con la rivelazione ed il linguaggio.

Nei capitoli finali Zak approfondisce l'analisi del carattere linguistico delle categorie teologiche della creazione, rivelazione, redenzione per come le descrive Rosenzweig nella *Stella della redenzione* e opera un confronto tra la filosofia di Rosenzweig e quella di J. G. Hamann, individuando nella critica di quest'ultimo al purismo della ragione kantiana, che deriva dallo scarso peso dato da Kant al problema del linguaggio in genere, un'interessante anticipazione delle tesi espresse da Rosenzweig.

In conclusione si tratta di un libro rigoroso il cui merito maggiore, a nostro giudizio, sta nell'analizzare il problema del linguaggio all'interno del sistema rosenzweighiano, mostrandone le implicazioni filosofiche e teologiche, senza genericamente inserire la filosofia di Rosenzweig - come spesso viene fatto - sotto la omnicomprensiva categoria della «filosofia del dialogo», dove certo il filosofo di Kassel occupa un posto importante, ma che risulta troppo riduttiva della complessità e novità del suo pensiero.

ANDREA AGUTI